

L'analisi

Le anime belle e la faccia dura della sinistra

Alessandro Campi

C'è una sinistra, quella di matrice comunista, che mantiene ancora il senso

dello Stato, ha una cultura di matrice storicista, ragiona in termini di equilibri sociali e rapporti di forza e coltiva una visione realista (non cinica, bensì pragmatica) del potere e dell'azione di governo. E c'è una sinistra, che potremmo definire radical-umanitaria, che si nutre di buoni propositi e belle parole, che aborre i confini e le identità, che rifiuta la memoria del passato nel nome di un domani diverso e migliore, ma che soprattutto giudica la storia e politica col filtro, per definizione assoluto e discriminante, della morale

(laica ma spesso anche di matrice religiosa).

Quello che sta accadendo nel governo può essere letto come il frutto del contrasto - in senso lato culturale - tra queste due sinistre, facilmente incarnabili nelle figure dei due ministri Marco Minniti e Graziano Delrio. Che come si è capito in questi giorni hanno due idee molto diverse in materia d'immigrazione. Il primo teme gli effetti sociali e politici negativi prodotti da ondate migratorie senza controllo, frutto del caos geopolitico nel Mediterraneo e dell'azione delle

bande criminali che controllano i traffici di esseri umani. Il secondo crede nel dovere assoluto dell'accoglienza: un obbligo etico che precede qualunque valutazione di convenienza politica. Se il primo cerca i mezzi legali per impedire gli sbarchi di clandestini sul nostro territorio, anche attraverso complesse mediazioni diplomatiche, il secondo sembra ritenere prioritario offrire a tutti coloro che si mettono in viaggio nel Mediterraneo la certezza di un approdo sicuro sul suolo europeo.

> Segue a pag. 42

Segue dalla prima

Le anime belle e la faccia dura della sinistra

Alessandro Campi

Epazienza se quell'approdo è rappresentato dalla sola Italia, con gli altri Paesi europei che si limitano a guardare e a darci pacche sulle spalle.

Ci sarebbe molto da interrogarsi sul perché una parte consistente della sinistra, crollate tutte le certezze e i sogni coltivati da quest'ultima nel corso dell'interminabile Novecento, abbia fatto degli immigrati il simbolo della sua battaglia politica. Probabilmente si tratta di un banale e inconfessato transfert ideologico. Se la rivoluzione non è più possibile, visti i fallimenti che quest'idea ha fatto registrare nel corso della storia, è rimasta l'idea che si debba comunque costruire un mondo migliore e per quanto possibile perfetto. Per realizzare il quale, in forma per quanto possibile pacifica, c'è però bisogno di un attore sociale collettivo che si metta a capo del grandioso processo di cambiamento sociale che la sinistra ritiene necessario per uscire da una condizione storica che continua a ritenere iniqua e sbagliata. Un tempo quest'attore era la classe operaia. Poi si è puntato sui giovani. Poi è stata la volta delle donne. Poi dei marginali e dei reietti d'ogni condizione sociale. Adesso è il momento del «migrante»: metafora esistenziale dell'uomo senza patria e senza radici, che fugge dall'ingiustizia e dalle violenze, e che sembra annunciare un'umanità nuova, senza più differenze culturali

e di appartenenza nazionale. Eccoli i veri «dannati della terra» che cambieranno la società capitalista, iniqua e sfruttatrice, con la quale una certa sinistra non si è mai conciliata pur avendo smesso di richiamarsi a Marx e alle sue profezie.

Ma è probabile che tutto quanto detto sinora risponda soltanto ad un eccesso d'interpretazione. La realtà dei contrasti politici cui stiamo assistendo forse è più banale. Siamo soltanto alle prese con un governo che non ha una linea unitaria su nessuna partita decisiva. Un governo che galleggia e sopravvive ormai da mesi sulla base di equilibri parlamentari assai precari ma che nessuno al momento può permettersi di mettere in discussione. E tutto ciò nell'attesa di un passaggio di consegne che dovrebbe essere sancito dalle prossime elezioni politiche. Sempre che ne esca un vincitore e che, al posto del caos parlamentare, ci siano i numeri per sostenere un esecutivo finalmente un po' autorevole.

Abbiamo insomma un governo che procede ormai per inerzia e che, letteralmente, fa quel che può. Vale a dire assai poco. E quel poco spesso per iniziativa di qualche singolo ministro particolarmente volitivo o minimamente consapevole delle responsabilità legate al ruolo ricoperto. Nel caso specifico di Minniti, sul tema cruciale dell'immigrazione sta in effetti tentando una risposta che cerchi di tenere insieme fermezza politica e senso di umanità, l'imprescindibile interesse nazionale con il dovere di assistenza e accoglienza che uno Sta-

to civile e prospero deve garantire al prossimo che soffre. E lo sta facendo nell'unico modo possibile: arretrando verso il confine libico il controllo sui flussi che arrivano clandestinamente verso l'Italia. E al tempo stesso mettendo a nudo, senza più alcuna ipocrisia, le ambiguità ideologiche e gli interessi economici non dichiarati che talvolta si annidano dietro l'azione umanitaria delle organizzazioni non governative. Ma tanto è bastato per farsi la nomea - immediatamente sospetta - di uomo d'ordine che antepone la sicurezza (tema o valore tipico della destra) all'altruismo (come dovrebbe fare un vero uomo di sinistra).

Laddove il problema, come accennato, è probabilmente molto più semplice. Se da un lato ci sono certamente contrasti ideali e culturali tra diversi modi di intendere la sinistra, dall'altro stiamo semplicemente assistendo, in seno al governo Gentiloni, alla divisione tra chi cerca di fare politica e di affrontare i problemi con gli strumenti di cui dispone, a rischio di prendere decisioni impopolari e controverse, e chi pensa che, avendo una maggioranza parlamentare ballerina e troppe anime al proprio interno da conciliare, sia meglio vivacchiare, rimandare e non esporsi troppo, ovvero continuare sulla strada perseguita sinora.

Come affrontare, diversamente da quel che si è fatto sinora, il problema dell'immigrazione? Secondo Minniti è un problema impellente del governo in carica. Secondo i suoi critici, un'incombenza di quello che verrà. Chissà se questi ultimi si sono chiesti come la pensano gli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA